CAPITOLO VI

Il Risorgimento siciliano

§ 1. Cultura e arte ad Erice

La clausura culturale in cui era stata relegata la Sicilia, tagliata fuori dai grandi influssi culturali europei ed italiani (solo qualche decennio dopo, come s'è detto, vi giunsero gli echi della Rivoluzione francese), aveva prodotto il logico decadimento dell'antico splendore delle sue città e la vetustà delle sue strutture amministrative, sociali ed economiche.

A questi mali, altri, ben presto, se ne aggiungeranno partoriti dalle scelte operate in netto ed aperto contrasto coi tempi che, invece, marciavano a grandi passi verso aspirazioni e mete nuove, fondamenti ideali degli sconvolgimenti delle strutture politiche, sociali, economiche e culturali d'ogni paese europeo, cui parteciperà anche l'Italia col suo secondo Rinascimento o Risorgimento.

E per la Sicilia? ... per essa, invece, ci saranno, ahimè!, l'assoggettamento culturale, la fine d'ogni sua antica aspirazione autonomistica, la depredazione della sua cultura o l'appiattimento d'essa.

La Sicilia, cioè, cesserà definitivamente d'essere una Nazione, per diventare, purtroppo, il centro miserando dello squallore in cui i governi romani, su precise direttive degli abietti invasori piemontesi, getteranno il Meridione d'Italia.

La drammatica situazione generale di queste terre e dell'isola di Sicilia ha radici profonde, affondanti in questo e nei precedenti periodi, che s'intrecciano coi susseguenti tra responsabilità borboniche, causa principale del mancato adeguamento del Regno di Napoli e di Sicilia alle modificate condizioni socio-politiche europee, e responsabilità postume romane, date dal rifiuto d'attrezzare il Meridione d'Italia degli strumenti necessari per il suo sviluppo.

Varranno a qualcosa questi superiori lamenti? forse, se i governi regionali dell'Isola provvederanno, finalmente, a riempire di contenuti positivi l'Autonomia siciliana, strappata a viva forza al Parlamento italiano.

Sarebbe l'ora che il popolo di Sicilia riprendesse la sua Storia, riordinasse la sua cultura, riottenesse quello di cui è stato, nei diversi tempi, depredato, a malo modo, da chi, senza ritegno veruno, s'è assiso sul suo suolo, di volta in volta, da conquistatore, da padrone e, tal'altra peggio, da falso liberatore.

Eppure tra cotale marasma e sfacelo sociale e culturale, voci di regime, come quelle del Castronovo, storico di parte aristocratica e clericale, riferiscono tra *omissis* premeditati e artefizi retorici ed untuosi, che Erice «quantunque decaduta dal suo vetusto splendore..., mostra in sé tanti segni di grandezza da andare a paro colle altre più nobili città di Sicilia nostra»[1].

I segni erano dati solo dai resti grigi ed abbandonati delle passate civiltà, dal ricordo dei tempi passati ricchi d'intenso vivere.

Il secolo XIX non apriva per la città del Monte speranze, anche incerte, di riflussi rigeneratori della sua storia.

La morsa aspra del rigetto delle novità europee, voluta dai governanti, arroccati al più antistorico conservatorismo, non aveva risparmiato Erice.

Un silente morire permeava le menti, tutte le menti. Occorrerà aspettare qualche decennio prima che il silenzio verrà corroso dai fragori delle nuove idealità. Erice, all'epoca era stata ridotta ad un unico lazzaretto di chiese e conventi, attorno a cui s'articolava con estrema lentezza ogni misera attività umana.

Le fiere annuali, oramai ridotte a due soltanto: per la festa dell'Assunta presso la Madrice e per la festa della Visitazione di S. Orsola, non richiamavano più larghe schiere di operatori. Esse più che per mera economia di mercato vivevano per atavica tradizione.

Le strutture sociali create nel passato, e forse a queste e solo a queste si può riferire il Castronovo, perduravano ancora a quell'epoca, ma prive dell'antica attrazione e, quindi, quasi inutilizzate.

Il rinomato Collegio di Studi vide un forte decremento d'allievi; l'ospedale di S. Francesco di Paola divenne una struttura quasi inutile; l'ospizio dei Pellegrini di S. Giovanni Battista perdette i suoi numerosi ospiti.

In compenso Erice annoverava una pletora di preti e frati sfaccendati, dedita all'insulsa cura dei ventuno conventi, dei tre monasteri, delle due conservatorie di vecchie zitelle, delle dieci congreghe e d'un incalcolabile numero di chiese e cappelle che presidiavano città e contado.

L'espandersi dei principi dei moti popolari di Francia aveva trovato generoso accoglimento nelle menti più aperte e meno restìe alle novità rivoluzionarie dell'epoca, ma la vile e spietata reazione del potere clerico-feudale aveva immediatamente risposto con estrema durezza, infrangendo sul nascere aspirazioni e volontà di riscossa delle classi popolari.

---

1. G. Castronovo, *Le colonie agricole...*, cit.

I capi-popolo che s'erano prodigati contro la dominazione borbonica, fautrice della conservazione più gretta, erano stati, con estrema sollecitudine e proterva determinazione, o impiccati o messi in galera o esiliati dall'Università ericina.

Il feudalesimo siciliano e, quindi ericino, forse unica espressione storica europea ancora esistente, continuava a sacrificare vittime al suo triste passato di soperchierie e di condizionamenti.

Anche se il fuoco sembrava spento, le ceneri covavano la necessità della riscossa per una vita più umana, meno afflitta dalle angherie dei potenti.

In questo clima arrovellato di vessazioni e di persecuzioni politiche, praticate contro i nuovi pensatori rivoluzionari, non v'è da sperare, almeno per il momento, che in Erice si potesse produrre una vera e propria nuova corrente culturale. Le idee del pensiero francese avevano penetrato solo le menti dell'intelligenza ericina, e nemmeno tutte, e giammai larghi strati delle classi popolari, che continuarono a vivere lontane dagli influssi culturali europei.

A Napoli i governanti, pur restando arroccati all'assolutismo regio, compresero, a differenza del potentato isolano, la necessità di rinnovare il sistema amministrativo locale e di proporre anche in Sicilia riforme nella gestione della cosa pubblica.

Le novità avevano il doppio scopo: di sconfiggere le correnti liberali, che chiedevano riforme dell'apparato statale, e di rafforzare il potere monarchico sull'Isola, da sempre feudo impenetrabile dei baroni siciliani.

Il decreto regio del 14 ottobre 1817, a firma di Ferdinando I, re delle Due Sicilie (già III), rivoluzionò tutta l'impalcatura amministrativa. La Sicilia non si divideva più in tre valli, ma in sette province, dalle quali dipendevano per territorio di competenza i distretti, i circondari e i comuni. Scomparivano i consigli cittadini, la magistratura municipale, il protonotaro del Regno, il capitano giustiziere.

Pur nell'intento subdolo di svilire le autonomie locali, troppo distanti fino ad allora dal potere centrale e dal suo controllo, si regalarono all'Isola nuovi e più moderni mezzi gestionali, nel concetto istituzionalizzato, anticipatore dell'attuale Repubblica Italiana, del decentramento amministrativo. Ma la mancanza d'ogni elemento di democrazia nella riforma finì con il creare un sistema d'assoggettamento decentrato di tutte le popolazioni siciliane al potere centrale.

Tale controllo regio su ogni attività degli enti periferici veniva esercitato dal sovrano quasi direttamente per tramite di funzionari di sua fiducia, preposti dietro sua esclusiva nomina alla direzione dell'amministrazione locale.

Nella provincia, ad esempio, sia l'Intendente sia i cinque membri del Consiglio ed il Segretario erano di nomina regia. Ed inoltre, quest'organo,

istituzionalizzato come mezzo di tutela delle amministrazioni comunali, si trasformò subito in ente di controllo della vita delle singole municipalità e portavoce delle volontà centrali.

Al Comune fu lasciata una larvata forma di espressione della volontà popolare con l'elezione di due membri del Consiglio, mentre il decurianato ed il sindaco erano di nomina regia.

Sia il Consiglio distrettuale che il Circondario, ivi compresi i Viceintendenti gerenti, erano d'esclusiva elezione governativa.

La riforma amministrativa varata da Ferdinando produsse immediatamente ampi consensi tra le stesse correnti liberali, che vi ravvedevano, pur nella limitatezza dei provvedimenti, una volontà riformatrice, che alcuni interpretavano come la fine prossima dell'assolutismo regio.

Gli intendimenti del re e del suo Consiglio avevano procurato tra gli stessi oppositori siciliani i cunei sperati. Se da un canto il blocco antiborbonico appariva, ora, frastornato e diviso: la corona napoletana aveva aumentato pesantemente le sue quotazioni; dall'altro si crearono due nuovi fronti di oppositori, uno dato dai liberali irriducibili e propugnatori di una monarchia costituzionale e di un'economia di libero scambio, l'altro dall'antica aristocrazia feudale e dalla nuova borghesia terriera, che paventavano nuove riforme anche in campo economico e sociale, miranti a distruggere completamente quanto restava dell'atavica struttura feudale della Sicilia, e dal clero, secolare alleato del baronaggio isolano, che vedeva diminuita la sua influenza sul potere politico e danneggiati i suoi interessi di casta.

Le terre baronali e demaniali, fino ad allora concentrate in poche mani, furono oggetto di un nuovo assetto. Fu tolto al feudo ogni carattere politico, scardinando gli antichi rapporti di sudditanza del contadino verso il proprietario del feudo; furono emessi provvedimenti di natura economica per la libera circolazione dei prodotti; si provvide a ricostituire i beni demaniali; con una legge del 1819, si annullò quasi del tutto il diritto del maggiorascato e si istituì l'obbligo d'assegnare ai cadetti terre e beni feudali «corrispondenti al valore capitale della rendita vitalizia»[2]. Altri provvedimenti regi, dal limitato effetto pratico, erano rivolti ad incrementare il numero dei piccoli proprietari terrieri.

Ben presto le rinnovate speranze si dimostrarono soltanto chimeriche, perché l'intrinseca debolezza della monarchia, dovuta tra l'altro ad un'insincera volontà riformatrice regia, preoccupata di scatenare le ire delle classi dominanti, non attaccò alla base gli interessi consolidati del potentato.

La riforma, per mancanza del ricambio, sarebbe dovuta essere attuata dai suoi stessi oppositori, che, logicamente, si tramutarono subito in suoi affossatori, rallentando con ogni mezzo l'applicazione delle leggi, le inda-

---

2. G. Castronovo, *idem*.

gini proposte dal governo sulle terre demaniali e del clero.

L'attacco mosso contro la riforma dal Castronovo: «Un governo cattolico si era arrogata la supremazia religiosa, propria dei governi eterodossi, che la Sicilia avea tanto di cattolicismo quanto piaceva ai Ministri di lasciargliele, e che la Chiesa di Sicilia era serva come tutto il resto», mostra lo stato d'insofferenza e di reale rigetto del clero delle novità istituzionali, che sempre il Castronovo definisce frutto «della consorteria napolitana», usata a chiamare i Siciliani «canaglia, barbari, incorreggibili, ingovernabili e però degni di rigori speciali»; e frutto di un «sistema di leggi curialesco ed accentratore (tipico) del Primo Napoleone»[3].

La riforma borbonica, invero quasi indolore per il clero e per la conservazione isolani, viene vista da questi due ceti come una sorta di Rivoluzione francese robesperriana. Raramente nei pensatori ericini e siciliani dell'epoca si riscontra oggettività di giudizio sulle mai completamente attuate riforme borboniche.

A causa delle modifiche istituzionali, il 1° settembre del 1819, l'Università di Monte S. Giuliano perdette parte della sua ultrasecolare autonomia amministrativa, concessale nel 1241.

Fu svilito il suo Consiglio comunale, fu sminuita la sua importanza giurisdizionale, perché ridotta a conciliazione anziché a corte civile e criminale e d'appello, com'era prima; ma soprattutto (e di questo s'acerbarono fortemente gli Ericini) Monte S. Giuliano entrò a far parte della provincia di Trapani, dal cui capoluogo finì col dipendere politicamente ed economicamente nonché culturalmente.

La scelta di Trapani a capoluogo provinciale, sebbene i disappunti degli Ericini e di parecchie altre città tra cui Marsala, Mazara, non fu, invero, avventata e sconsiderata; essa scaturiva da un reale esame delle condizioni dei Comuni, dei quali Trapani, da tempo, aveva assunto la guida economica e culturale, grazie ai suoi cittadini laboriosi, ai suoi intensi traffici portuali, al suo rinomato artigianato.

Erice, chiusa nella sua inespugnabile cittadella e nel suo contado di difficile penetrazione, non poteva aspirare di divenire nuovo centro di vita socio-economica, da cui potessero dipendere altre città.

Il suo secolare isolazionismo l'aveva condannata definitivamente a fungere da museo di sacralità.

Questo perenne stato di apparente grazia, ma in realtà di sogno inano di passati fasti, non consentì la razionalità della sua cultura, che restò abbarbicata ai modelli del superato neoclassicismo filosofico e letterario.

Lo spirito del razionalismo e del neo-empirismo, chiamato «novello» dall'autorevolissimo Scinà, non aveva animato in Erice cenacoli e permesso

---

3. G. Castronovo, *idem*.

conquiste intellettuali.

Le proposizioni artistico-letterarie erano quelle imposte da secoli dal clero unimandatario, con le sue scuole rigurgitanti di mongolismo irrazionale.

L'atavismo culturale dello Scuderi, che scriveva: «... noi Siciliani, che siam parte dell'itala nazione, non dobbiamo, immemori del nostro primato nella prisca, ed unica poesia del mondo colto, aprir le braccia al boreale romanticismo, ed essere sempre imitatori anziché sostenitori di un carattere proprio e nazionale»[4]; o quello del Gargallo ch'affermava «il dovere di sgannare gl'illusi ed incoraggiare i buoni, ma pigri e languenti, alla difesa dell'avito patrimonio de' nostri classici»; o l'altro del Gallo: «... i deliri romantici di questi ultimi tempi... per nostra sciagura han già travagliato il Faro», fu l'affezione costante della cultura ericina, che non palesò alcun concreto interesse verso le tesi di Emerico Amari, che, invece, aveva intravisto nei nuovi fermenti spirituali «una nuova e più ampia filosofia..., volta a spegnere la peste dell'indifferenza, dell'egoismo, che ride in faccia a chi parla di morale, d'umanità, di patria, di religione»[5].

In Erice non si combatterono né il vecchio modello culturale né il vecchio modo di filosofare. La rocca sangiulianese restava impenetrabile ad ogni afflato di rinnovamento; così avevano decretato i mistificatori della pigrizia intellettuale.

Non un foglio di qualsivoglia tenore fu dato alle stampe, in Erice. La grettezza culturale della classe dominante aveva provveduto cosciamente od incosciamente a chiudere il Monte alle novità e a separarlo dal contesto dei fervori culturali che, a valle: a Trapani, a Marsala, a Mazara, fremevano ardentemente in un anticipato sapore di partecipazione attiva ai vari moti rivoluzionari antiborbonici, che si concluderanno felicemente con lo Sbarco dei Mille a Marsala.

I ricordi culturali ed artistici di questo insulso periodo della storia ericina non vanno oltre lo stanco mito del passato e qualche restauro di chiese, invero, sempre meno affollate per il decremento demografico della Vetta a tutto vantaggio del valligiano contado.

Solo verso la seconda metà del sec. XIX si avranno un ritorno al recupero delle preziosità antiche e il rifacimento di parecchie chiese cittadine, tra cui il Duomo, i cui lavori finiranno col modificare completamente le sue strutture originali. La necessità impellente del rifacimento di buona parte di questo tempio, a causa delle sue precarie condizioni di stabilità, si evince dall'intervento del vescovo di Mazara, monsignore Marolda, da cui ancora, all'epoca, Erice dipendeva.

---

4. A. Scuderi, su «Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia», Catania.
5. E. Amari, *Storia di Sicilia.*

Foto n. 30 - **Via P. Salerno già Piazzetta del Mercato**

Foto n. 31 - **Chiesa di S. Giovanni**

Le sue minacce d'interdizione della chiesa convinsero, nel 1857, il canonico Giuseppe Augugliaro a dare corso ai lavori.

La struttura neogotica che ne sortì fuori non piacque agli Ericini, che definirono l'opera «un vandalico scempio».

Ma questa non fu l'unica accusa mossa al canonico Giuseppe Augugliaro, un'altra e di più pesante tenore affermava che il sacerdote s'era appropriato d'ingenti somme, cosa credibile per l'eccessivo costo dei lavori.

Comunque, sebbene nel complesso dell'opera manca uno stile architettonico puro, tant'è che vi si notano presenze stilistiche diverse, il Duomo, così come appare adesso, frutto di quella ristrutturazione, è pregevole e di notevole bellezza.

In generale, si può affermare che le opere di rifacimento e di restauro ecclesiastiche raramente ridiedero lustro alle opere preesistenti, anzi le dileggiarono, a testimonianza dei limitati gusti artistici dell'artigianato locale, ben lontano dalla sua antica tradizione, e degli improvvisati architetti.

Il clero locale, alleato dell'aristocrazia e della borghesia terriera, tentò di tenere legate le popolazioni alle antiche costumanze che, ciò nonostante, perdettero buona parte del loro interesse, almeno, presso gli abitanti della valle e delle città viciniori, un tempo presenti coi loro abitanti in gran numero alle varie processioni religiose, patrocinate dalle copiosissime congreghe ericine, tra cui l'eco più sonora era rappresentata dalla processione della «Passione di Cristo» del Venerdì Santo.

Il ricordo della processione del Venerdì Santo del 1742 e soprattutto di quella più importante del 1749, con ben 103 personaggi, 53 figure bibliche, uno stuolo consistente di protagonisti minori, sei *misteri* (rappresentazione sacra della Via Crucis), in cartapesta e legno, opera di artisti locali, s'era perduto nelle menti dei credenti. La realtà dell'epoca era parca, molto parca di sussidi fantasmagorici, procuratori di pellegrini.

Il Castronovo così ci riferisce a proposito della processione della Passione del Cristo: «Il Venerdì Santo dopopranzo si fa la divotissima Processione. Vi interveniano prima diverse Compagnie coi loro distintivi[6]; l'anno per 1757 in circa, sino al presente interviene la sua sola Compagnia (della Pietà) con numero eccedente dei suoi Confrati; e di altra quantità di Fratelli con abito bianco che si disciplinano a sangue, per il lungo giro della processione. La precede un buon numero di Personaggi pomposamente abbigliati allusivi alla amara Passione di Nostro Signore, e di altri sacerdoti vestiti a lutto con libàni e corone di spine, con tuono mesto accompagnano l'amatissimo Gesù morto, e l'afflitta sua Madre, che comparisce in una immagine addobbata con manto nero e spada d'argento nel petto, sopra una pomposa

6. La mancata partecipazione delle congreghe cittadine alla processione testimonia della crisi finanziaria che travagliava l'economia ericina dell'epoca (NdA).

bara con torchi, retta dai Confrati di detta Compagnia, e due Angeli che con voce lugubre recitano un madrigale, ed una infinità di persone che l'associano con somma divozione e pianto»[7].

La teatralità delle rappresentazioni religiose si manifestava anche nel giorno precedente, cioè, il Giovedì Santo, con la visita ai Sepolcri. Il 20 febbraio 1711, il vescovo di Mazara, dalla cui Curia Erice dipendeva, ne decretò la fine per evidente profanità del divino.

Altra processione notevolmente partecipata, anche per il periodo in cui cadeva, era quella della Madonna di Custonaci, che si concludeva con una cavalcata tra il biblico evocativo ed il profano contingente, che spesso fu oggetto dei lazzi dei Trapanesi[8]. Solo verso la metà del XIX secolo, per espressa volontà del vescovo di Mazara, monsignor Ciccolo, cessarono le *casazze*[9], le autoflagellazioni con spine in capo e al collo dei penitenti, che non di rado suscitavano risa e ilarità tra gli astanti.

§ 2. I primi moti carbonari

Le riforme adottate dai governanti napoletani non produssero quegli effetti agognati da alcuni liberal-democratici.

Per ragioni opposte, anche l'aristocrazia e l'alta borghesia non lesinavano critiche feroci al regime napoletano, accusato di tradimento e d'apertura verso le nuove tesi del libero mercato e dello smantellamento definitivo della struttura feudale del Regno.

In fermento era anche la casta dei militari per le discriminazioni di carriera, operate nel suo seno a danno degli ex ufficiali muratiani.

A completare l'azione di risentimento avverso i Borboni v'era, infine, la Carboneria, penetrata profondamente tra i militari e la borghesia terriera, che, con le sue numerose «vendite», propugnava un regime costituzionale, riforme amministrative, la prosecuzione della lotta contro la feudalità, lo sviluppo di un'economia libera dai condizionamenti del mercantilismo.

Flebile restò, invece, il suo interesse per la riforma agraria, che d'altronde avrebbe trovato attuazione solo con lo scardinamento del sistema feudale, di per sé già una grande riforma.

Nel 1820, l'involuzione reazionaria della monarchia napoletana superò i limiti della tolleranza: ogni riforma d'ammodernamento del sistema

---

7. G. Castronovo, *Erice Sacra*, cit.
8. P. Benigno da S. Caterina, *Satire. La cavalcata dei Montesi dell'anno 1785*, ms.
9. Casazze: processioni di fanciulli, vestiti in costumi ebraici, con recite in volgare di drammi sacri.

amministrativo e politico era stata ricusata da parte della corona.

Maggiore danno ebbero a soffrire, doppiamente traditi dalla mendacia del re e del suo governo, i Siciliani che si videro depredati, inoltre, della loro secolare autonomia con la fine del Regno di Sicilia, decretato dai Borboni, e con la mancata realizzazione delle tesi riformistiche.

Il «pronunciamento» dei militari spagnoli del gennaio del 1820, che aveva determinato il ritorno al regime costituzionale, aveva generato speranze limitate anche a Napoli, ove l'alleanza dei Carbonari coi militari produsse immediatamente la prima sollevazione popolare pre-risorgimentale.

I liberal-democratici napoletani, forti del giuramento fatto da Ferdinando alla Costituzione del Regno di Spagna del 1812, al cui trono egli aspirava, pretendevano eguali concessione e giuramento di fedeltà. Il netto rifiuto opposto dal sovrano accese la scintilla della rivolta che tra le ceneri covava malcelata.

Il moto insurrezionale abbe inizio con l'ammutinamento di un reggimento di fanteria di stanza a Nola (2 luglio), con cui fece subito lega la Carboneria. Il 3 luglio, anche Capua con tutta la guarnigione passò ai rivoltosi. Il 6 luglio si ebbe la defezione più grave tra le file borboniche: il generale Guglielmo Pepe aveva assunto il comando dei ribelli.

La situazione era, oramai, completamente sfuggita di mano al governo, colto di sorpresa per il celere verificarsi degli accadimenti. Non rimase, quindi, al re che promettere la Carta e la nomina di un nuovo governo, che s'impegnasse nell'approvazione della grande riforma istituzionale.

La notizia dei moti carbonari di Napoli rimbalzò subito a Palermo, portatavi da padron Catalano proveniente con la sua barca da Napoli. Nella capitale siciliana l'odio degli Isolani verso il fedifrago Ferdinando, affossatore dell'indipendenza della Sicilia, sfociò in un vero e proprio moto separatista, che attraversò tutta l'Isola.

L'insurrezione ebbe inizio il 15 luglio, festa di S. Rosalia, gestita dalle masse artigiane, capitanate dal console dei conciapellari, Francesco Santoro.

Ma mentre a Napoli la rivolta aveva i caratteri delle novità propugnate dai Carbonari, in Sicilia essa palesava gli antichi limiti delle precedenti proposizioni, maculate da qualche timido accenno dei nuovi orientamenti, rilevabile dai contrasti insorti subito tra i diversi ceti sociali, dei quali solo le «maestranze» (ceto artigianale) si sforzavano, vanamente e a malo modo, d'interpretare le aspirazioni del popolo minuto, che rimase quasi completamente estraneo alla rissa.

D'opposto avviso erano, invece, la classe aristocratica e quella alto-medio borghese che miravano al ripristino e alla conservazione delle loro antiche prerogative, ammansite e camuffate dalle tesi unificanti dell'indipendenza isolana.

Questa diversificata interpretazione del moto di ribellismo finì con l'indebolire la rivolta stessa, che sarà ben presto preda della monarchia napoletana.

L'idea separatista dei Siciliani non agevolò l'unità d'intenti tra i rivoltosi isolani e napoletani, anzi, invero, fu motivo di sostanziale ed insanabile contrasto d'interessi, e d'opposizione.

Infatti, l'accordo tra i riformisti siciliani e napoletani poteva reggere solo se la cieca caparbietà politica degli Isolani avesse lasciato il posto alla ragione, che escludeva, logicamente in quella circostanza, l'indipendenza della Sicilia. In altri termini, il separatismo siculo si dimostrò, in questa circostanza e diversamente di come era avvenuto in passato, motivo di debolezza e non amalgama di scopi.

A nulla valsero gli sforzi prodotti dai Carbonari napoletani, venuti a Palermo, a bella posta, per dar luogo ad un fronte unitario. I democratici isolani si divisero subito tra una minoranza agguerrita, che voleva riempire di contenuti riformistici il moto, ed una maggioranza accecata d'indipendenza.

Per la massa del popolo vigeva, infine, l'affermazione di lord Collingwood: «Intenta solo a procacciarsi il vitto quotidiano».

Ma il meschino quadro non sarebbe completo se non si citasse il risorgere delle antiche ambizioni di supremazia capitolina tra Messina e Palermo, e delle feroci persecuzioni operate contro gli abitanti di Trapani e Caltanissetta, rei di non aver aderito all'insurrezione antiborbonica.

Non solo Trapani, ove spiccava la personalità di Nicolò Burgio, ma anche Erice e Paceco restarono fedeli ai Borboni.

Ben presto, come ci ricorda lo stesso Burgio, gli abitanti di queste tre città dovettero difendersi dagli attacchi di squadre armate di Palermitani e di Marsalesi[10].

Queste bande d'insorti s'erano trasformate da liberatori in predatori, generando l'odio degli abitanti delle tre città borboniche, che finirono con affrontarle ed uccidere gran parte dei ribelli.

Durante quei tristi eventi lo stesso simulacro dell'Annunziata, sito nell'omonima chiesa alla periferia di Trapani, nottetempo fu trasportato in città per paura che potesse essere profanato e saccheggiato dai rivoluzionari.

In verità, questa decisione, propugnata dal clero e dalla nobiltà, mirava a mostrare i rivoltosi agli occhi dei cittadini trapanesi, ericini e pacecoti, devotissimi della Madonna di Trapani, come dei senzadio.

La trovata raggiunse gli scopi prefissati, perché fu proprio dietro quest'evento che il popolo fece causa comune coi nobili e con la borghesia.

---

10. N. Burgio, *Diario*.

La mancata adesione di Trapani, Erice e Paceco ai moti del '20 trova giustificazione in una classe intellettuale conservatrice, appartenente ai ceti medio-alti, potente e in grado di dominare l'opinione pubblica, nell'incapacità della Carboneria locale, invero non tanto convinta dei propri ideali, di legare la classe popolare alle nuove idee di libertà, espresse spesso con contraddittorietà; nell'assenza del ceto militare, memore delle ricche esperienze muratiane, e nella storica apatia di queste popolazioni, derivata dall'esperienza delle insurrezioni del passato, cunclusesi sempre ad esclusivo vantaggio dei ceti privilegiati.

Ad Erice, la Carboneria aveva già fatto la sua comparsa tra mille difficoltà, dovute soprattutto all'assenza di un ceto medio progressista e alla mancanza d'un legame saldo con gli interessi del popolo.

La setta carbonara aveva penetrato all'interno della società ericina innanzitutto per tramite della congregazione religiosa di S. Martino, di cui alcuni membri si dichiaravano sommessamente carbonari. Ne restavano, invece, almeno apparentemente indenni le altre due congreghe, quella di S. Orsola, della quale è andata perduta ogni documentazione, e quella di S. Giovanni Battista, la più antica tra tutte, sui cui membri il Giudice regio Andrea Angelo di Erice, nel 1833, scriveva all'Intendente di Trapani: «Tutti gli individui scritti nel presente ruolo han tenuto in tutti i tempi una regolare condotta tanto politica che morale».

Erano tra gli affiliati alla congregazione di S. Martino, che tra non molto diverrà il polo d'attrazione di tutte le forze antiborboniche ericine, ricorda sempre Andrea Angelo, Vincenzo Bonventre, che a quel tempo era rinchiuso nella fortezza di S. Caterina in Favignana «ad espiar la pena alla quale fu condannato per misfatto», i condannati Antonino e Vincenzo Curatolo, un altro Antonino Curatolo «carbonaro in tempo delle passate vicende» (1820), Matteo e Giuseppe Coppola, condannati per carboneria, don Alberto Ferlito carbonaro, rinchiuso nel carcere aeguseo, Matteo e Agostino Floreno carbonari, maestro Bartolomeo Pece «carbonaro nel 1820 e don Giuseppe Pece «carbonaro», don Rocco la Russa e don Giovanni Battista La Russa entrambi «carbonari», il dottor Antonino Testagrossa «carbonaro», il prete Francesco Amico, trasferitosi a Trapani subito dopo i fatti del 1820, «ex carbonaro».

Aggiungeva, a conclusione, il Giudice Regio, nel suo rapporto conservato presso l'Archivio di Stato di Trapani, che tali «suddetti carbonari, tranne don Giovanni Battista La Russa, han tenuto un'ottima condotta e per quanto mi si dice non furono della classe degli esaltati, e quindi a mio avviso possono continuare a far parte della Congrega».

Scarse sono le notizie sulla loro attività di Carbonari e sulle azioni che essi compirono durante i moti del 1820, come scarse sono le notizie riguardanti altri affiliati alla setta non appartenenti alla congrega di S. Martino.

Sempre dalla stessa documentazione dell'Archivio di Stato di Trapani, si ricavano altri nominativi di carbonari «pentiti», definiti dal vescovo di Mazara «ingannati e violentati con la forza ad iscriversi alla Carboneria». Il prelato prendeva, soprattutto, la difesa accorata del canonico ericino don Francesco Carollo.

Un altro sacerdote «ingannato e pentito»[11] risultava l'ericino Antonino Orlando, mentre il farmacista don Giuseppe Orlando veniva definito di buona condotta e associato alla Carboneria «per ignoranza come lo furono la maggior parte di quei che caddero in tale errore in questa Comune».

Altro caso di «carbonaro ingannato» fu Rocco La Russa, come risulta da una lettera datata 9 dicembre 1828 che il direttore di Polizia di Palermo aveva indirizzato al governo centrale per perorarne la liberazione dal carcere di Favignana.

Dal contesto complessivo dell'attività in Erice, invero mai appariscente o interessante, dei Carbonari, nel 1820, qui non s'ebbe alcuna sommossa. Dai loro postumi pentimenti, dagli inganni, e dalle presunte e mai provate, perché inesistenti, violenze subite, si può dedurre che l'adesione all'idea carbonara fu più un atto di anticonformismo, di segno di distinzione intellettuale che un'adesione sincera e razionale.

A conferma di questa ipotesi si rimanda allo *Scrutinio degli Ecclesiastici carbonari della Diocesi di Mazara*, pubblicato da Vincenzo Labate[12], in cui si ripetono gli stessi temi giustificativi sull'adesione di alcuni nominativi alla Carboneria.

Di don Giuseppe Surdo si dice: «carbonaro: sedotto per la promozione ad una nuova scuola»; di don Pietro Giammarinaro «carbonaro: prevaricato dalla promessa di benefici»; di don Francesco Barberi «carbonaro: tirato dagli amici»; di don Antonino Badalucco «carbonaro: tirato dallo spirito di novità»; di don Antonino Barberi «carbonaro: prevaricato per un beneficio del Comune, non intervenne in vendita».

Anche se il numero dei Carbonari ericini, a questo punto, appare abbastanza consistente, la specifica del loro stato d'animo e i motivi della loro adesione ne giustificano l'insulso comportamento. Il fuoco vivido delle idee della Rivoluzione francese non aveva davvero ristorato quelle menti, pronte solo a farne buona mostra soltanto in tempi di pace e tranquillità.

La dappocaggine dei Carbonari ericini, trapanesi e pacecoti del 1820 non fu unica, simile grave accusa va mossa anche a chi gestì il moto e soprattutto a chi, tra gli intellettuali isolani dello stampo dei Vigo, dei Ventura, s'oppose con ogni mezzo allo sviluppo del processo rivoluzionario.

Gli scritti di questi intelletti stanchi e stantìi si limitarono ad inneggiare

---

11. Antesignano degli attuali terroristi pentiti (NdA).
12. V. Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia*, Palermo 1909.

ad un superato amor di patria dal sapore vespertino, oramai lontano dai reali interessi isolani.

Solo il Gagliani ebbe la capacità di suonare stridente contro il comune pensiero, parlando di *identità di interessi* tra Siciliani e Napoletani, il cui ostacolo era rappresentato solamente dall'assolutismo regio».

«La causa di Napoli è la causa di tutti i popoli», affermava, quale profeta in patria, il Gagliani, preannunciando il comune sentimento di nazionalità italiana. Il suo pensiero, purtroppo, per un trentennio rimarrà mera ed esclusiva disquisizione letteraria, incomprensibile alle annacquate e neglette menti nostrane.

I differenti impulsi ideali e gli scopi più disparati che muovevano le file dei rivoltosi generarono divisioni e, peggio, una situazione di guerra civile che vedeva i Siciliani lottare tra di loro.

Non fu difficile in simili circostanze ai borbonici napoletani riprendere il controllo dell'Isola, per fine ottobre dello stesso anno 1820. Se ne incaricò il generale Florestano Pepe, sbarcato a Milazzo il 5 settembre alla testa di un corpo di spedizione napoletano.

L'ultimo tentativo di salvare l'indipendenza dell'Isola fu operato dal capo della Giunta rivoluzionaria di Palermo, il marchese di Villafranca che in un incontro segreto col console austriaco Novatzkey, propose come re di Sicilia, in un regime costituzionale, il principe Leopoldo d'Austria. La proposta del Villafranca non raccolse alcun consenso. Anzi produsse una nuova frattura tra i rivoltosi. L'ala capeggiata dall'Aceto comprese che, oramai, tutto era perduto, per cui decise, presso la città di Termini, di concordare la resa con il generale Florestano Pepe.

Gli accordi tra il generale Pepe, rappresentante del governo borbonico, e i rivoltosi non furono ratificati del Parlamento napoletano. La delusione dei rivoluzionari siciliani fu grande. Il disprezzo del re per la Sicilia ed i suoi abitanti andò oltre gli accordi traditi, perché l'Isola fu punita per il suo atto di ribellismo con la totale esclusione dei suoi membri dal nuovo Parlamento elettivo di Napoli, eppoi con la persecuzione di quanti avevano provato a ridarle dignità ed indipendenza.

La maggioranza moderata del nuovo Parlamento, il quale si riunì a Napoli il 10 ottobre, non diede né tanto meno si prospettò alcun programma riformistico interessante i vari settori della vita sociale.

Il sovrano, vista l'impossibilità di ripristinare con le proprie forze l'assolutismo regio, invocò l'intervento austriaco, che non si fece attendere.

In soli due giorni (16 e 17 marzo 1821) di combattimenti, gli Austriaci entrarono a Napoli.

Le speranze dei liberal-democratici e di quanti avevano creduto nella parola del re vennero spazzate via. Restarono, invece, vivi ed indelebili nel cuore del popolo quei giorni di grande esaltazione ideale, base futura per la ripresa della lotta contro la monarchia.

La Sicilia soffrì più d'ogni altra regione del Regno della vendetta del re: essa fu spogliata d'ogni autonomia e sottoposta al controllo militare delle truppe austro-ungariche, che sostituirono, quasi ovunque, le milizie nazionali.

Numerose furono le condanne a morte eseguite, ci ricorda Nicolò Burgio, tramite il sistema, tristemente sperimentato in Francia ed ora introdotto anche nel Regno delle Due Sicilie, della ghigliottina.

Il re di Napoli della Rivoluzione francese aveva appreso solo il lato peggiore: la ghigliottina. A Trapani, a ricordo di quei tragici giorni, presso il Museo Pepoli è conservato un esemplare di quell'infernale macchina, ancora intriso di sangue aggrumito. Altri patrioti subirono il carcere a vita o l'esilio.

Anche Erice, assieme a Trapani e a Paceco, non fu risparmiata dalla furia della vendetta del governo borbonico, aiutato in quest'infame opera da alcuni contingenti ungheresi, posti a presidio della città.

Le truppe straniere suscitarono subito lo sdegno dei cittadini per il loro pessimo comportamento, fatto di angherie e di vessazioni quotidiane, contro le quali finanche il borbonico Nicolò Burgio finì con l'elevare indignata protesta, esclamando con enfasi retorica: «O sovrano ingannatissimo! che si aspetta quando il fedele è castigato più del fellone?, quando non si fa più differenza tra vizio e virtù, tra reo e innocente?»[13].

Le sue parole tentano di giustificare l'operato del re, definito «ingannatissimo» dai suoi consiglieri. Borbonico oltre ogni limite, il nostro Burgio!

L'opera di ripristino della potestà assoluta del sovrano in Sicilia si attuò, inoltre, con la nomina di quattro inquisitori: uno per gli ecclesiastici, perché parte del basso clero isolano aveva sposato la causa insurrezionale; uno per i militari, tra le cui file s'erano avuti ampi squarci; uno per la burocrazia regia, di cui un consistente numero aveva fatto lega con gli insorti; l'ultimo per i pagani, ritenendo tali tutti i cittadini che avevano partecipato ai moti e quindi, a parere delle autorità regie, senza Dio; e con la nomina di una corte marziale che giudicò calpestando ogni norma del diritto di procedura penale. Le sentenze di morte emesse furono, in buona parte, eseguite. L'azione persecutoria e repressiva si estinse solo dopo molto tempo e proseguì imperterrita fino a quando il potere regio fu assicurato su tutta l'Isola.

La Sicilia anglo-borbonica, in cui Ferdinando aveva trovato albergo durante la fuga precipitosa da Napoli ai tempi dell'impresa napoleonica capitanata nel Regno delle Due Sicilie da Gioacchino Murat, era, ora, in insanabile rottura con lo stesso sovrano. Una frontiera rigida ed insormontabile s'era eretta in un decennio tra gli Isolani e il monarca.

---

13. N. Burgio, *op.cit.*.